

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES I tredici militanti palestinesi aspetteranno ancora a Cipro. Quanto? Non si sa. Dove andranno? Non si sa. Con quale status? Non si sa. L'Unione europea, con la riunione di ieri dei ministri degli Esteri, ha preso ufficialmente in carico il destino degli uomini di Arafat e ha reso noto, in un comunicato di sedici righe, che una serie di paesi, compresa l'Italia, è pronta a garantire l'ospitalità ai reduci della Basilica della Natività per «ragioni umanitarie». Punto. Il problema, dunque, è ancora tutto lì anche se, effettivamente, il passo politico più importante è stato compiuto con l'assunzione di una «responsabilità comune» dell'Unione di fronte alla prospettiva nera di sviluppi imprevedibili che una mancata soluzione della crisi avrebbe potuto generare. Romano Prodi saluta, per primo, l'importanza di una «soluzione politica». Il comunicato del Consiglio Ue, riunito sotto la presidenza del ministro spagnolo, Josep Piqué, prefigura proprio uno scenario imprevedibile per sottolineare il carattere dell'accordo, auspicato dall'Europa, la sua natura particolarissima e, indirettamente, il ruolo assunto dall'Ue risultato decisivo nel risolvere uno degli aspetti più acuti dell'attuale conflitto israelo-palestinese. La nota della presidenza non fa menzione dei paesi che hanno dichiarato d'essere pronti a ricevere i 13 palestinesi ma si sa che sono almeno sette: Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Irlanda, Belgio e Finlandia. Non ci sono, nell'elenco rimasto negli appunti di Piqué, altri grandi paesi. Ma fonti del Consiglio fanno sapere che, se si presentasse la necessità, altri paesi «non hanno escluso di togliere la riserva». Il nuovo ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, per esempio, dichiara che «a noi non ci è stato chiesto» e, ciò nonostante, Parigi potrebbe esaminare la possibilità di trovare un posto per qualche ospite. I paesi pronti al «sacrificio» non sanno ancora, però, quanti ne toccheranno a ciascuno. Berlusconi dice che tutto ancora deve essere stabilito. E «non è detto» che l'Italia, alla fine, debba necessariamente ospitarne di palestinesi. E conferma, inoltre, che in un primo tempo, si voleva riversare sull'Italia il problema «del-

“ Prodi: un'importante soluzione politica Resta da chiarire quanti saranno i palestinesi inviati alle varie destinazioni, e con quale status giuridico



Una lettera di Arafat garantisce che gli esiliati rispetteranno le leggi Berlusconi tenta di assumersi ogni merito

”

Natività, intesa Ue per ospitare i 13

Sette paesi tra cui l'Italia disponibili all'accoglienza. Ma intanto resteranno a Cipro

l'accoglienza in toto» senza aver partecipato ad alcuna discussione. Il presidente del Consiglio italiano non lo aggiunge ma si sa che, ad un tratto, avrebbe

dato la sua disponibilità a prendere tutti i palestinesi se gli avessero garantito lo svolgimento in Italia della Conferenza di pace. L'operazione sarebbe fallita per

la immediata ostilità di Aznar, presidente del Consiglio europeo, il quale, ancora ieri, ha allontanato i tempi del summit «perché non ci sono le condizioni».

Il ministro ad interim, Silvio Berlusconi, davanti ad un microfono con asta piazzato nel bel mezzo dell'uscita del palazzo, come dovesse fare un comizio

(gli altri ministri incontrano i giornalisti, com'è costume, nelle sale delle delegazioni nazionali), afferma che l'Europa ha avuto la forza di dire: questo problema lo risolvo io. Berlusconi esalta la «soluzione europea» e, poi, esalta se stesso dichiarando nell'ordine che: 1) è stato merito dell'Italia, per la prima volta, se un problema politico grave «è diventato un'iniziativa europea unitaria»; 2) l'Italia continua ad essere in Europa il paese «maggiormente propositivo per quanto riguarda la soluzione del problema del Medio Oriente»; 3) «abbiamo presentato l'iniziativa del piano Marshall e oggi tutti convengono che si tratta di un problema essenziale»; 4) «abbiamo proposto per primi un tavolo di trattative in Europa tra Usa, Ue, Russia, Lega araba e Onu»; 5) «abbiamo contribuito a risolvere il problema della Natività». Ha fatto tutto Berlusconi. O quasi. E, visto che c'era, il ministro ad interim annuncia d'aver messo lo zampino persino nell'accordo sugli arsenali nucleari tra Usa e Russia, accordo che lui «conosceva già da tre giorni». Infatti Berlusconi rivela, per gli increduli: «Noi siamo intervenuti nella discussione per certe situazioni particolari sulla fine che devono fare le testate nucleari che sono disperse: immagazzinarle o distruggerle».

I lavori del Consiglio sulla spinosa vicenda dei palestinesi hanno occupato l'intero periodo della cosiddetta colazione. Da quanto s'è saputo ci si è preoccupato

pati, innanzitutto, di sapere se il governo di Nicosia - particolare da non dimenticare: attende con ansia il sì all'ingresso nell'Unione - fosse disposto a chiudere un occhio sulla scadenza di domani. Incassato l'assenso, non pubblico, sullo slittamento della permanenza dei palestinesi a Larnaca, i ministri hanno affrontato il problema principale: chi è disposto ad accogliere i palestinesi di Betlemme? All'appello, alla fine, rispondono in sette. Ma è stato a questo punto che sono cominciati gli interrogativi. Quello tuttora irrisolto è legato allo status dei prossimi ospiti che, a detta del rappresentante Ue, Miguel Angel Moratinos, sono «uomini liberi». Turisti? Non proprio. E cosa allora? Terroristi come sostiene Israele? Non proprio, perché non esiste alcuna accusa specifica. Spetterà al «Coreper», l'organismo Ue che istruisce i dossier per le riunioni ministeriali, trovare la soluzione. Un compito non facile per gli ambasciatori che ne fanno parte e i loro esperti di diritto internazionale.

Il ministro Piqué, nella conferenza stampa finale, assicura che il problema «sarà risolto entro la fine della settimana». È categorico quando lo dice e, del resto, il comunicato indica al «Coreper» di definire le questioni più rilevanti nei prossimi pochi giorni. Il ministro danese, Per Stig Moeller, che rifiuta l'ipotesi di ospitalità nel suo paese, solleva il problema della libera circolazione dei palestinesi grazie alle regole del Trattato di Schengen. Piqué gli risponde che «per quel che sappiamo, non c'è alcun caso pendente nei confronti di queste persone nell'Unione europea. Non ci sono imputazioni che ne giustificerebbero l'incarcerazione. Se vengono, devono soltanto rispettare le nostre leggi». Piqué ha in mano una lettera di Arafat il quale garantisce che i 13 «rispetteranno e si conformeranno alle leggi dello stato ospitante».



Foto di Charles Dharapak/AP

clicca su

www.pna.net

www.europa.eu.int/comm/index_it.htm

www.pmo.gov.il/english/

Roma aiuterà la rinascita di Nablus

Ne hanno discusso i sindaci delle due città, Veltroni e Al Shakan, nell'ultima giornata del Glocal Forum

Antonella Marrone

Roma. Narra la storia che Agostino, meditando sulla Santissima Trinità, lungo una spiaggia, vide un fanciullo che cercava, con un secchiello, di «svuotare» il mare. Gli fece presente che sarebbe stato impossibile riuscirci ma il fanciullo ripose - più o meno - che era molto più facile riuscire in quell'impresa che non spiegare, con la razionalità, il mistero dell'universo. Come dire: quando le armi della logica e dell'intelletto falliscono, non resta che affidarsi alla passione e soprattutto all'ostinazione nel perseguire

un proposito. Con questa fede e questa perseveranza il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha parlato ieri a nome dei sindaci invitati al Glocal Forum, nell'udienza privata dal Papa. «Santità - ha detto Veltroni - abbiamo nelle nostre mani un piccolo cucchiaino. Anche se può sembrare inutile o difficile, tutti gli uomini e tut-

te le donne devono poter spegnere l'incendio, alzare la voce per essere ascoltati, parlare contro il terrorismo e la guerra, aiutare coloro che soffrono e tenacemente perseguire la via del dialogo».

Un dialogo che il sindaco di Roma ha avviato impegnandosi in una sorta di rapporto speciale con la città palestinese di Nablus attra-

verso il sindaco della cittadina palestinese Al Shakan. «Al Shakan - sottolinea il Comune - ha chiesto l'impegno della capitale nella ricostruzione della città che sta duramente pagando la crisi fra israeliani e palestinesi. Una richiesta accolta dal sindaco che ha ricordato la decisione dell'Amministrazione capitolina di intervenire fattivamente nella situazione mediorientale, in favore del dialogo e della pace. Con il Glocal Forum in corso, inoltre, verranno messe in campo strategie per la ricostruzione a partire dal centro storico della città e dalle istituzioni scolastiche distrutte dai combattimenti di questi mesi».

I sindaci del Glocal Forum sanno di essere investiti da una grande responsabilità: «Proprio noi dobbiamo avere la consapevolezza che contrastare la povertà, ridurre le diseguaglianze e lavorare per la pace sono obiettivi storici. Il Glocal Forum - ha detto ancora il sindaco Walter Veltroni al cospetto di Giovanni Paolo II - è servito a ribadire questa volontà, a dire che è importante il collegamento, l'alleanza dei governi locali, di chi ogni giorno ha messo in campo strategie per la ricostruzione a partire dal centro storico della città e dalle istituzioni scolastiche distrutte dai combattimenti di questi mesi».

zati non possono essere solo i mercati finanziari, ma anche la solidarietà e i diritti umani». Nel pomeriggio la conferenza Glocal Forum si è conclusa producendo una dichiarazione (che diventerà nota come la Dichiarazione di Roma) in 11 punti, una traccia per il lavoro futuro, a partire da un miglior rapporto tra dimensione globale e identità locali. Cinque i campi di intervento: sviluppo socio economico, cultura, digital divide, pace e politiche per i giovani. «Abbiamo inviato un messaggio chiaro - ha detto nel discorso di chiusura il sindaco Veltroni - un segnale per riorganizzare i processi delle deci-

sioni internazionali e in direzione di un riequilibrio della ricchezza». Tutti i sindaci che hanno preso la parola per salutare i colleghi e la città di Roma, hanno detto che questi tre giorni non sono stati un'occasione, ma l'inizio di un lavoro. Un lavoro contestato, però, dai giovani critici della globalizzazione economica e finanziaria che rimproverano al Glocal Forum sia la scelta di un partner come la Banca Mondiale a loro giudizio poco credibile, sia lo scarso coinvolgimento e partecipazione al Forum di forze non «istituzionali», legate all'associazionismo, alle realtà cittadine, alle organizzazioni non governative.

l'intervista

Ljubisa Markovic

Cinzia Zambrano

ROMA Ieri si è concluso a Roma il Glocal Forum, la Conferenza sulla globalizzazione, una sintesi tra *global* e *local*, a cui hanno partecipato su invito del sindaco della capitale Walter Veltroni 25 sindaci delle maggiori città del mondo. Abbiamo parlato con uno di loro, Ljubisa Markovic, primo cittadino di Sarajevo.

Signor Markovic, qui a Roma si è parlato dei grandi processi della globalizzazione guidati dal basso. La «glocalizzazione» è dunque possibile?

«Assolutamente sì. La questione discussa in questi tre giorni di Glocal Forum è stata proprio quella di evidenziare che è possibile partire dal basso, dalle entità locali, per migliorare il processo di globalizzazione. C'è bisogno di più unità tra le amministrazioni comunali e tra le varie città del mondo per affrontarla. Specificatamente per ciò che riguarda Sarajevo è indispensabile anche l'aiuto del

I sindaci partecipanti al Glocal Forum di Roma ricevuti ieri da Giovanni Paolo II in Vaticano



governo centrale, perché abbiamo una diversa struttura politica del Paese. Ma, allo stesso modo, per noi è molto importante il sostegno internazionale delle Nazioni Unite e delle organizzazioni non governative».

Veltroni ha detto che questa non è una kermesse di parole, che si costruiranno progetti concreti per aiutare i paesi poveri. Quali sono i progetti per Sarajevo?

«Questa sul Glocal Forum è stata la

A dieci anni dal conflitto, parla il primo cittadino della capitale bosniaca

«La storia di Sarajevo lo dimostra la pace ha bisogno dell'aiuto di tutti»

prima conferenza, non ci sono già progetti, ma si è parlato molto di programmi, della necessità di intensificare il rapporto tra culture diverse. La cosa importante è creare da adesso una rete che abbia anche potere decisionale. Si tratterà di preparare insieme agli altri sindaci e alla Banca Mondiale progetti per far crescere le comunità locali, programmi legati all'ambiente, alla sicurezza, alle infrastrutture».

Cosa pensa delle contestazioni rivolte al presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn?

«L'ha detto lui stesso: "se nessuno protesta quando arrivo io da qualche parte, vuol dire che non sono il benvenuto". A parte questo, credo che la protesta sia legittima, se alcune persone non sono d'accordo è giusto che protestino. Io vorrei aggiungere però, che per quel che riguarda Sarajevo la Banca Mondiale sta conducendo un buon programma di sviluppo locale, attraverso il quale i mezzi

arrivano direttamente alle persone che ne hanno bisogno, facendo diminuire la corruzione».

Al Colosseo c'è stata la storica stretta di mano tra il ministro degli Esteri israeliano Peres e il consigliere di Arafat Mohammad Rashid, un gesto che ha fatto nascere una forte speranza di pace in Medio Oriente...

L'incontro tra Peres e Rashid ha suscitato speranze. Ma è necessario che ci siano strette di mano anche a livello locale

«L'incontro tra Peres e Rashid ha suscitato grandi speranze in tutti noi. È un messaggio importante per il futuro. Resta però da dire, che la soluzione per la fine del conflitto in Medio Oriente non è quella. Ci devono essere strette di mano non solo tra Peres e Rashid, ma anche a livello locale, tra israeliani e palestinesi. Proprio in quella zona, la collaborazione a livello locale è importante, decisiva. Anzi, si può dire che una delle principali ragioni per la quale ci siamo riuniti qui, è quella del rilancio della «diplomazia delle città» per favorire la pace in Medio Oriente».

Sarajevo ha dovuto cercare di riprendersi dopo i conflitti. Ora che la guerra è finita, come si sta evolvendo la fase di riconciliazione?

«Nel nostro Paese ci sono stati mezzo milioni di morti, e circa due milioni di profughi nel mondo. Adesso, la fiducia tra le persone sta crescendo, Sarajevo

sta rinascendo. La città sta risalendo la china. Bisogna impegnarsi ad eliminare le ragioni per cui la gente, non molta, continua ad avere paura. Per questo è importante introdurre i giovani all'interno dei posti di dirigenza e soprattutto lavorare alla loro formazione».

Lo scrittore Predrag Matvejevic qualche giorno fa su un quotidiano italiano ha scritto che le ferite di Sarajevo non cessano di sanguinare. È così? Qual è la situazione di Sarajevo oggi a dieci anni dalla guerra?

«Tutta la storia di Sarajevo è segnata di sangue, dall'attentato fatto nel 1914 a Re Ferdinando fino ad arrivare ai recenti conflitti balcanici. Sarajevo sanguina ancora? Non credo. Io sono serbo e sono stato scelto e votato dai cittadini di Sarajevo dove circa l'80 per cento è di religione musulmana. Penso che questo sia un dato incoraggiante, no? È su questo che bisogna costruire il futuro per superare le nostre attuali difficoltà. È importante che la gente non abbia paura, e molta non ne ha, è importante essere fiduciosi anche se il nostro futuro ancora non è chiaro. Sarajevo è cambiata, siamo andati avanti, siamo cresciuti...certo i problemi ci sono ancora, ma dove è che non ci sono...Il fatto è che si parla sempre più volentieri delle difficoltà che delle cose belle...La situazione a Sarajevo non è delle migliori, ma non è nemmeno delle peggiori».